

**“PER UN’ITALIA UNITA”**

# **USCIRE DALLA CRISI RIPARTENDO DAL SUD**

---

Una terapia d’urto in quattro punti

*di Sergio D’Antoni*



*“Affrontare la questione meridionale è un dovere della comunità nazionale e un impellente interesse comune per garantire all’Italia un più alto livello di sviluppo e di competitività. Non c’è alternativa al crescere di più, e meglio, insieme”.*

Giorgio Napolitano

## **INDICE**

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>1</b>
<b>PUNTARE SUL SUD PER FAR RIPARTIRE L'ITALIA</b>	<b>4</b>
<b>IL MEZZOGIORNO NELLA CRISI</b>	<b>5</b>
<b>COMBATTERE IL MALAFFARE (E I LUOGHI COMUNI)</b>	<b>7</b>
<b>ALTRI DUE ALIBI DA SFATARE</b>	<b>10</b>
<b>SERVONO INTERVENTI AGGIUNTIVI</b>	<b>12</b>
<b>L'AZIONE ANTIMERIDIONALISTA DEL GOVERNO</b>	<b>14</b>
<b>LA MOZIONE PD IN QUATTRO PUNTI</b>	<b>16</b>
<b>PUNTO 1</b>	
<b>REINTEGRARE LE QUOTE DIROTTATE DEL FAS</b>	<b>17</b>
<b>GLI SCIPPI DEL GOVERNO SUL FAS NAZIONALE...</b>	<b>18</b>
<b>...E I RICATTI IN CORSO SU QUELLO REGIONALE</b>	<b>21</b>
<b>UN WARNING DALL'EUROPA</b>	<b>22</b>
<b>PUNTO 2</b>	
<b>LE RETI: INFRASTRUTTURE E PMI</b>	<b>24</b>
<b>QUEL PONTE SOPRA UN MARE DI BUGIE</b>	<b>25</b>
<b>INTERVENTI MIRATI PER COLLEGARSI ALL'EUROPA</b>	<b>27</b>
<b>PMI: RICOMINCIARE DALLA FISCALITA' DI SVILUPPO</b>	<b>29</b>

<b>I NUMERI DEL CREDITO D'IMPOSTA</b>	<b>30</b>
<b>IL FEDERALISMO E' UNA SFIDA, NON UN LAVACRO</b>	<b>31</b>
<b>IL GRANDE BLUFF DELLA BANCA DEL SUD</b>	<b>33</b>

### **PUNTO 3**

<b>FORMAZIONE E SOSTEGNO AL LAVORO PRODUTTIVO</b>	<b>37</b>
<b>COSI' SE NE VA LA MEGLIO GIOVENTU'</b>	<b>38</b>
<b>STUDIO E LAVORO: LA DIFFICILE TRANSIZIONE</b>	<b>40</b>
<b>UN FIUME DI DENARO DAL SUD AL NORD</b>	<b>42</b>
<b>UN PIANO OCCUPAZIONE PER I GIOVANI DEL SUD</b>	<b>43</b>

### **PUNTO 4**

<b>SOSTEGNO AL REDDITO E AMMORTIZZATORI</b>	<b>46</b>
<b>SUD: UN SISTEMA SOCIALE VICINO AL COLLASSO</b>	<b>47</b>
<b>IL SOMMERSO NEL LAVORO E NELLA POVERTA'</b>	<b>49</b>
<b>SOCIAL CARD: UN FALLIMENTO ANCHE SIMBOLICO</b>	<b>50</b>
<b>LA LUCIDA FOLLIA DELLE GABBIE SALARIALI</b>	<b>52</b>

### **(ALCUNE) CONCLUSIONI**

<b>UN PERICOLOSO E DIFFUSO MODELLO DIVISIVO</b>	<b>54</b>
---	-----------

### **ALLEGATI**

<b>“IL SACCO DEL NORD”: LA DEMAGOGIA DI RICOLFI</b>	<b>60</b>
<b>MOZIONE PD PER IL MEZZOGIORNO</b>	<b>63</b>



## **INTRODUZIONE**

Il 13 gennaio 2010 il Parlamento italiano ha approvato, contro il parere del governo, una mozione del Pd che impegna l'esecutivo a fare marcia indietro su gran parte delle politiche antimeridionalistiche adottate fino a questo momento. Il testo, sottoscritto da una settantina di deputati democratici, ha ottenuto a Montecitorio il consenso di tutte le opposizioni e il voto del Movimento per l'autonomia di Raffaele Lombardo.

L'approvazione di questo documento rappresenta un fatto importantissimo sia sotto il profilo politico che sul piano strettamente tecnico. Appaiono infatti ormai evidenti le profonde spaccature che sfaldano la maggioranza. Questo sfaldarsi è il risultato di due anni di azioni pesantemente antisociali e antimeridionali che hanno dapprima azzerato le politiche di coesione varate dal governo di centrosinistra e poi penalizzato sistematicamente le zone e le fasce deboli. Quanto al merito, il testo approvato prevede progetti concreti e immediatamente attuabili, che ora l'esecutivo è tenuto a onorare tempestivamente. Primo compito del presente quaderno è guidare il lettore attraverso i contenuti di questa mozione.

Sul piano specificamente meridionalista, in estrema sintesi, la mozione impegna l'esecutivo a dare risposte su tre capitoli

fondamentali: il reintegro delle risorse distratte dal Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS), il ripristino integrale di strumenti di fiscalità di sviluppo come il credito d'imposta e le Zone franche urbane e l'attivazione di un piano-occupazione che incentivi il lavoro produttivo nelle aree più deboli. Il testo prevede poi di estendere gli ammortizzatori sociali a tutte le tipologie contrattuali che attualmente non sono coperte da alcun tipo di tutela in caso di licenziamento, garantendo almeno il 60 per cento dell'ultimo reddito percepito.

L'analisi del documento porterà inevitabilmente ad allargare il campo su molte tematiche che riguardano lo sviluppo delle zone deboli. E di conseguenza a fare luce sulle devastanti operazioni compiute finora dalla compagine berlusconiana. Anzitutto punteremo i riflettori sul capitolo delle **risorse**. In particolare rivolgeremo lo sguardo sullo stato di salute del Fondo per le aree sottoutilizzate e sull'utilizzo dei fondi strutturali con cui l'Europa è chiamata a sostanziare la sua specifica azione redistributiva. Come si vedrà, il Fas - ideato per finanziare investimenti produttivi nelle aree deboli - è stato usato sistematicamente dal governo per coprire le più disparate spese correnti nazionali. Questo ha portato da una parte al prosciugamento della principale dotazione nazionale dedicata alle politiche di convergenza tra aree forti e

aree deboli, e dall'altra a un utilizzo forzato e inefficiente delle risorse europee.

Si passerà poi alla questione strategica della **fiscalità di sviluppo**, completamente azzerata dal governo di centrodestra a favore di incentivi e misure che avvantaggiano smaccatamente le grandi realtà finanziarie ed industriali del centro-nord. La politica a sostegno del comparto produttivo meridionale è naturalmente un tema strettamente legato a quello dell'occupazione e dunque alla crescita sociale di un territorio. Argomento, questo, che porta al cuore del problema del Mezzogiorno: il **lavoro**. Due questioni appariranno centrali: l'insoddisfacente funzionamento dei mercati e la debolezza degli strumenti di raccordo tra il mondo della scuola e quello dell'impresa. Il congenito blocco del mercato del lavoro aggravato ulteriormente dalla crisi ha portato negli ultimi anni a una terribile impennata nei livelli della **migrazione** dal Sud al Nord. Un fenomeno che riguarda oggi soprattutto i giovani più talentuosi e impoverisce il tessuto economico, sociale e produttivo del Sud. Di qui la necessità di avviare iniziative tese a favorire il passaggio dalla scuola al mondo del lavoro. La condizione critica del sistema-Mezzogiorno fa sì che tutte le debolezze economiche e sociali del Paese si manifestano con maggior intensità a Sud. Non fa eccezione il tasso di **povertà**, che registra nel meridione livelli

di quattro-cinque volte superiori rispetto al Centro-Nord. A sud di Roma, mediamente, il trenta per cento delle famiglie risultano sotto la soglia della povertà. Un dato inquietante che la dice lunga sulla concretezza delle politiche di inclusione del governo Berlusconi, ancora legate esclusivamente alla fallimentare iniziativa della social card. Questa impostazione riflette in realtà una precisa deriva culturale, che si nutre di conflitto e di contrapposizioni divisive. Questa sorta di **leghismo diffuso**, si manifesta ormai a tutte le latitudini e a tutti i livelli, coinvolgendo e indebolendo il tessuto sociale lo stesso senso di appartenenza nazionale degli italiani. All'ultimo paragrafo sono affidate alcune riflessioni su questo allarmante fenomeno socioculturale.

### **PUNTARE SUL SUD PER FAR RIPARTIRE L'ITALIA**

Cominciamo da una semplice domanda. Perché lo Stato deve investire sul Sud? E' una domanda che può apparire banale, e per questo viene quasi sempre liquidata con osservazioni banali che hanno spesso a che fare con il concetto di solidarietà e di generica giustizia sociale. Si tratta di un errore, o meglio di una visione assai limitata del problema. Il motivo per cui è urgente puntare sullo sviluppo delle aree deboli del Sud è che, come indica la Banca d'Italia **“appare del tutto velleitario l'obiettivo di uscire**

**dal ristagno nazionale se non si abbatte prima il cronico sottoutilizzo nelle regioni meridionali”<sup>1</sup>. In altri termini, l'unica possibilità che l'Italia ha di ricominciare a crescere al livello degli altri paesi europei sta proprio nella capacità di incentrare la propria politica di sviluppo sul riscatto delle aree depresse del Mezzogiorno. A dirlo non è solo il Partito democratico, ma il presidente della Repubblica, il governatore della Banca d'Italia e le più importanti e prestigiose istituzioni. Il Mezzogiorno rappresenta oggi la più grande opportunità di rilancio del nostro Paese.**

## **IL MEZZOGIORNO NELLA CRISI**

Nel Mezzogiorno risiede un terzo della popolazione italiana eppure si produce solo un quarto del prodotto interno lordo e si genera solo un decimo delle esportazioni. Questo significa che **“un innalzamento duraturo del tasso di crescita di tutto il Paese non può prescindere dal superamento del sottoutilizzo delle risorse umane e materiali del meridione”<sup>2</sup>.**

Il Sud resta un bacino ricco di potenzialità non pienamente sfruttate, verso cui dobbiamo orientare serie e nuove strategie

---

1 Cfr. Bankitalia: *Quali politiche per il Sud? Il ruolo delle politiche nazionali e regionali nell'ultimo decennio* di L.Cannari, M.Magnani, G.Pellegrini pubblicato in *Mezzogiorno e politiche regionali*, novembre 2009.

2 Cfr. Bankitalia: Op. Cit.

d'intervento. Come ha ricordato qualche tempo fa il Governatore Mario Draghi: "Il Paese non si riprende se il Sud non decolla. È un dovere politico di rilevanza strategica e nazionale, reso ancora più urgente dall'attuale recessione.

Finora, nelle fasi congiunturali negative, il Mezzogiorno, proprio a causa della sua minore apertura internazionale, tendeva a risentire meno del rallentamento dell'economia mondiale. **Questa volta invece è proprio nel Sud che la crisi sta mordendo maggiormente, con effetti fortemente negativi sulle dinamiche dei consumi, degli investimenti e dell'occupazione.** Il dato emerge da tutte le rilevazioni dei maggiori istituti di ricerca, da Istat a Bankitalia, dal Censis alla Svimez, che indistintamente denunciano come la crisi stia facendo sentire i suoi effetti più drammatici proprio nelle regioni del Mezzogiorno. Le stime più recenti parlano per il 2009 di un Pil a -5,5 per cento contro una media nazionale del -5 per cento. Il divario tra zone deboli e zone forti sta quindi aumentando.

L'economia meridionale somma all'inversione ciclica debolezze strutturali che affondano le loro radici nel tempo, e che si aggravano nell'attuale congiuntura. **In un simile quadro la politica pubblica, che in altri momenti aveva sostenuto il Sud nelle fasi di crisi, ha assunto una strategia sostanzialmente**

### **antimeridionalista.**

L'approccio seguito dal Governo Berlusconi ripropone infatti un modello di intervento che privilegia il riposizionamento competitivo delle aree forti. Nella errata convinzione che basti alleggerire gli ultimi vagoni per far riprendere la corsa al treno-Italia, l'esecutivo sta ipotecando non solo il futuro del Sud, ma quello di tutto il Paese.

È nel Mezzogiorno che sono presenti i maggiori spazi per la crescita produttiva. In particolare l'ampia disponibilità di forza lavoro giovane e scolarizzata fornisce in quest'area la base ideale per accrescere il livello di competitività del sistema-Italia nel suo complesso e per fargli tenere il passo con i mutamenti del contesto economico internazionale. Esperienze europee di successo come quella della Germania e della Spagna confermano la correttezza di questa impostazione.

### **COMBATTERE IL MALAFFARE (E I LUOGHI COMUNI)**

Nell'immaginario collettivo nazionale il Mezzogiorno rimane un luogo di irredimibile perdizione, una landa di immancabile corruzione. Un cortocircuito che porta con sé un corollario ineluttabile: ogni euro speso per il meridione equivale a un euro buttato, destinato a finire immancabilmente nella tasca di qualche

dirigente lestofante o – ammesso che ci sia differenza – di qualche boss locale. Perché, allora, continuare a sprecare risorse per un Sud marcio, sprecone, ladro, incapace, in una parola: corrotto? Molto meglio chiudere il rubinetto. E indirizzare i denari verso un Nord efficiente, laborioso, trasparente. In una parola, onesto.

Sorpresa: non è proprio così. Secondo la Corte dei Conti la maglia nera della corruzione spetta infatti alla Lombardia<sup>3</sup>. Cosa facciamo, allora? Cancelliamo i fondi per l'Expo? Cancelliamo dall'agenda nazionale strade, ferrovie e investimenti su quel territorio? C'è qualcuno, insomma, che di fronte a questo problema propone come soluzione l'azzeramento della programmazione economica della Lombardia? Naturalmente no. E giustamente, aggiungiamo. Questo salto logico sembra riguardare esclusivamente il Mezzogiorno d'Italia.

**La battaglia alla criminalità va condotta a tutti i livelli, a tutte le latitudini, con il massimo dell'energia. Ma non può diventare il pretesto per stroncare ogni possibilità di crescita al Sud, come fa il governo Berlusconi. La sconfitta di ogni tipo di malaffare non può essere posta come pre-condizione delle politiche di rilancio. Al contrario, rappresenta la dimensione entro cui progettare una seria strategia di crescita economica,**

---

<sup>3</sup> Si veda la relazione presentata il 17 febbraio 2010 dal Procuratore Generale e dal Presidente della Corte dei Conti in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario.

industriale e sociale. In altre parole non è data vera giustizia senza vero sviluppo.

Combattere la criminalità significa certamente tenere alta la guardia sul versante repressivo attraverso gli strumenti delle forze dell'ordine e della magistratura. Ma vuol dire anche implementare politiche nazionali incentrate sulla crescita - vera e non assistenziale - delle aree deboli, nella consapevolezza che solo attraverso il perseguimento di uno sviluppo sano si combattono le condizioni che sono alla base della criminalità organizzata.

Dunque è prioritario azzerare le spese di mero sostegno, ma vanno anche aumentate quelle produttive. È urgente assicurare il più rigoroso controllo sulla spesa, ma bisogna anche reintegrare le risorse destinate alla convergenza. Occorre stroncare le intermediazioni economiche parassitarie, potenziali veicoli di infiltrazioni criminali e di clientele, ma è giusto anche sbloccare le risorse che spettano di diritto alle Regioni. E ancora, vanno responsabilizzati amministratori e dirigenti ad ogni livello, ma va anche permesso loro di esercitare le proprie funzioni, organizzando una programmazione con risorse vere. Insomma, vanno varate misure inflessibili, senza mai perdere di vista l'obiettivo strategico della crescita delle aree deboli, dalla quale dipende il futuro di tutto il Paese. Solo in questo modo saremo in

grado di dichiarare guerra ad ogni tipo criminalità, sia come incarnazione di un orrendo potere oppressivo, sia come causa fondamentale di intollerabili diseconomie.

### **ALTRI DUE ALIBI DA SFATARE**

Ci sono altri due stereotipi purtroppo molto diffusi di questi tempi. In primo luogo quello legato alla qualità della spesa. Diciamolo subito e con forza: ogni forma di finanziamento svincolato da investimenti produttivi va combattuto, con ogni mezzo. La battaglia contro gli sprechi deve essere rigorosa e inflessibile. Per questo vanno potenziati gli strumenti di controllo e implementati nuovi modelli di feedback tra amministratori e cittadini. Sotto questo aspetto la riforma federale dello Stato può diventare la chiave di volta di un nuovo rapporto fondato sulla trasparenza e sulla responsabilizzazione della classe dirigente meridionale.

Detto ciò, **il tema della cattiva qualità della spesa non può diventare l'alibi per promuovere politiche antimeridionalistiche.** L'argomento del “Sud immeritevole e spendaccione” non può esaurire il dibattito sulle risorse di fronte all'allarme economico e sociale cui stiamo assistendo in questi mesi di dura crisi. Deve essere chiaro che incentivare la crescita economica e sociale delle zone e delle fasce deboli non vuol dire

promuovere politiche parassitarie. È vero il contrario.

**Gli sprechi, le inefficienze e le politiche clientelari si nutrono proprio della incapacità di un territorio di esprimere una rete produttiva e sociale adeguatamente sviluppata.** Per questo il Fas avrebbe dovuto finanziare infrastrutture e fiscalità di sviluppo. Invece è stato usato dal governo attuale per coprire le spese correnti nazionali più disparate.

Secondo luogo comune: il Sud è una voragine di denaro, un buco nero che ha assorbito fiumi di risorse dallo Stato senza produrre alcun risultato e che continua a battere cassa come un bambino viziato. È la teoria del “mezzogiorno irresponsabile e piagnone”. Un teorema che andrebbe riscritto alla luce dei più recenti dati sulla spesa pubblica in conto capitale. Infatti, **come rileva la Svimez, il mancato successo delle più recenti politiche di sviluppo trova spiegazione, in primo luogo, nel sottodimensionamento della spesa pubblica in conto capitale effettuata nel Mezzogiorno.** I dati elaborati dal DPS, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e Coesione, mostrano infatti che la quota di spesa pubblica in conto capitale nelle regioni meridionali è passata dal 40,4 per cento del 2001 al 35,3 per cento nel 2007. Nel successivo biennio 2008-2009 si è invece assestata al 34,8 per cento. Si tratta di un valore ben lontano non solo dal 45

per cento originariamente fissato in fase di programmazione nazionale, ma anche dal “peso naturale” del Mezzogiorno, che può valutarsi nel 38 per cento circa (media tra la sua quota di popolazione, 35 per cento, e la quota del suo territorio, 40,8 per cento). **L’analisi dei dati relativi alla spesa nel Sud smentisce l’idea, purtroppo assai diffusa anche nella pubblicistica specializzata<sup>4</sup>, di un meridione inondato da un fiume di risorse pubbliche.** Ma sta anche ad indicare come la spesa in conto capitale aggiuntiva (comunitaria e nazionale) in tale area sia valsa negli ultimi tempi solo a compensare il deficit della spesa ordinaria.

## **SERVONO INTERVENTI AGGIUNTIVI**

Secondo una certa linea di pensiero, in Italia andrebbe interrotta ogni forma di politica economica basata su interventi addizionali per il Mezzogiorno. La questione meridionale andrebbe ridimensionata a piccolo problema nell’ambito di un progetto nazionale unitario e indifferenziato. Per i fautori di questa tesi, dal punto di vista delle politiche di sviluppo il Sud andrebbe trattato alla stregua di tutto il resto del Paese.

---

4 Solo per fare un titolo di recente pubblicazione è il caso di ricordare *Il sacco del Nord* di L.Ricolfi, Guerini e Associati, 2010. Pubblichiamo in appendice un bell’articolo di commento al volume del vice direttore Svimez, Luca Bianchi.

Se il Sud partisse dalle stesse condizioni economiche, sociali e infrastrutturali del centro-nord, il ragionamento sarebbe irreprensibile. Tuttavia sappiamo bene che non è così. Sappiamo che l'alta velocità si ferma a Salerno. Conosciamo i tassi di occupazione in Regioni come la Sicilia, la Calabria e la Campania. Non possiamo ignorare quali siano gli orizzonti dei coraggiosi che investono nel meridione. Nella gara della competizione nazionale e globalizzata, il Sud è paragonabile a un corridore zavorrato, a cui si chiede il miracolo di correre più veloce di tutti gli altri. Questa zavorra va rimossa, perché non frena solo la corsa del meridione, ma rallenta lo sviluppo di tutto il Paese.

Se è vero che l'Italia ha bisogno di elaborare una strategia unica per rilanciare la propria competitività in Europa e nel mondo, questa strategia non può che partire dalle zone deboli del Sud. Il nostro è un paese compresso, con grandi potenzialità ma anche grandi difficoltà ad esprimerle. Dove si presentano maggiormente tali potenzialità? E dove si infrangono? Nelle aree sottosviluppate del Mezzogiorno.

**Ecco perché nessuna seria politica di sviluppo nazionale può prescindere da interventi addizionali e specifici per il meridione. Per far ripartire il motore del Sud servono risorse aggiuntive e una buona qualità della spesa.** Non è stanco

nostalgismo di modelli assistenzialisti, ma una ricetta concreta, collaudata in Paesi europei come la Spagna e la Germania, che hanno fatto registrare negli ultimi anni i più alti tassi di sviluppo. Va da sé che implementare politiche meridionaliste non vuol dire aprire il rubinetto dei finanziamenti senza alcun criterio. Gli sprechi e la cattiva spesa sono fenomeni da combattere senza quartiere. Ma non possono diventare l'alibi per stritolare ogni possibilità di rilancio del meridione da cui, non ci stancheremo mai di ripeterlo, dipende lo sviluppo di tutto il Paese. Purtroppo, però, è esattamente ciò che sta accadendo con le politiche varate dal governo Berlusconi.

### **L'AZIONE ANTIMERIDIONALISTA DEL GOVERNO**

Il quadro sociale ed economico a Sud di Roma e' allarmante. L'occupazione è ai minimi storici. L'emigrazione giovanile priva le città delle migliori menti. Una famiglia su tre è al di sotto della soglia di povertà. Le attività commerciali e le piccole e medie imprese chiudono, stritolate dalla stretta creditizia. Eppure **tra le misure varate fino a questo momento dall'esecutivo non c'è un singolo provvedimento specifico per le zone deboli del Mezzogiorno**. Nulla per chi investe in realtà che producano occupazione e valore aggiunto. Nulla per l'occupazione giovanile

e femminile. Nulla per le decine di migliaia di famiglie che non arrivano a fine mese. Al contrario, come stiamo per vedere, **quelli che dovevano essere i provvedimenti qualificanti dell'azione anticrisi del governo sono stati finanziati proprio con le risorse delle zone deboli**, e in particolare con massicce quote del FAS nazionale.

## **LA MOZIONE PD IN QUATTRO PUNTI**

Sostegno alle famiglie, al lavoro produttivo e alle giovani generazioni meridionali. Politiche fiscali specifiche per le piccole e medie imprese del Sud. Un piano infrastrutturale degno di questo nome. Lo sviluppo del Sud passa attraverso questi capitoli. È su queste priorità che occorre concentrare il lavoro e le risorse, per garantire un futuro di crescita e di sviluppo a tutto il Paese. **La mozione approvata dalla Camera impegna l'esecutivo a dare risposte concrete su quattro punti.**

- 1) Il ripristino immediato delle risorse del Fas nazionale ingiustamente dirottate per coprire spese correnti e nazionali.
- 2) Il reinvestimento di queste risorse su infrastrutture e fiscalità di sviluppo.
- 3) L'istituzione di un piano che incentivi l'ingresso di almeno 100mila giovani diplomati e laureati nel mondo del lavoro, ed in particolare in aziende private.
- 4) Il potenziamento e l'allargamento degli ammortizzatori sociali a tutte le categorie attualmente fuori da ogni tipo di copertura e di trattamento garantendo almeno il 60 per cento del reddito percepito durante l'ultimo anno di lavoro.

## **PUNTO 1**

### **REINTEGRARE LE QUOTE DIROTTATE DEL FAS**

Non si possono fare le nozze con i fichi secchi. Per varare una politica nazionale incentrata sullo sviluppo del Sud appare evidente innanzi tutto l'esigenza di ripristinare il maltolto dalla dotazione specificamente ideata per la convergenza delle aree deboli.

**Il Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS) è lo strumento principe del governo italiano per la convergenza e la coesione territoriale.** Raccoglie risorse nazionali aggiuntive, da sommarsi a quelle ordinarie e a quelle comunitarie. Finanzia investimenti tesi a favorire la ripresa della competitività e della produttività nelle zone deboli e in particolare nel Mezzogiorno. È infatti stabilito che debbano essere indirizzate al Sud non meno dell'85 per cento di queste risorse.

Questo strumento è stato radicalmente modificato, e potenziato, dall'esecutivo di Romano Prodi, che ha portato la dotazione per il 2007-2013 a 64 miliardi di euro, 27 dei quali di competenza regionale. A queste risorse si aggiungevano 40 miliardi di fondi europei, i cosiddetti fondi strutturali, negoziati a Bruxelles. Complessivamente, dunque, **l'esecutivo di centrosinistra aveva lasciato in dote oltre 104 miliardi per la convergenza delle zone**

**deboli.**

**Questo potenziale è stato completamente dissipato dalla compagine di Silvio Berlusconi.** In soli due anni il governo della destra è riuscito infatti a dirottare la quasi totalità della dotazione nazionale del FAS, bloccando *sine die* la quota che spetta di diritto alle Regioni. Capiremo il perché di tutto questo. Scopriremo dove l'esecutivo avrà indirizzato tutti questi soldi. E in quale miope ottica abbia compiuto questo scempio.

### **GLI SCIPII DEL GOVERNO SUL FAS NAZIONALE...**

Il governo di Silvio Berlusconi ha utilizzato la dotazione nazionale del Fondo per finanziare grosso modo ogni provvedimento varato in questi due anni. **Complessivamente le risorse dirottate dalla dotazione nazionale FAS ammontano a circa 35 miliardi di euro.**

Per avere una visione d'insieme di ciò che è accaduto in questi 24 mesi occorre risalire all'inizio della legislatura e in particolare alla prima manovra estiva varata da Giulio Tremonti.

Una misura che ha decurtato in un colpo solo 12 miliardi dalla dotazione nazionale del FAS per coprire una serie di interventi tra cui l'abolizione dell'Ici sulle case di lusso (2 miliardi), il dossier Alitalia (2 miliardi), la defiscalizzazione sugli straordinari.

Un inciso su questi tre provvedimenti. Nei mesi in cui vengono varati, la crisi è già alle porte. Il ministro dell'Economia, che oggi va dicendo di aver previsto tutto, lancia i primi tre siluri di una lunga serie alle zone e alle fasce deboli. Primo: disincentiva l'arruolamento di nuova forza lavoro con la detassazione degli straordinari. Secondo: premia i ceti più ricchi con l'abolizione dell'imposta sulle case di lusso, una misura che, alla faccia della redistribuzione, ha spostato finora, secondo dati Svimez, non meno di due miliardi dalle zone deboli a quelle forti. Terzo: con l'operazione Alitalia esclude di fatto il Mezzogiorno da una vera concorrenza nei trasporti a lungo raggio. Se infatti chi risiede al Nord avrà sempre la possibilità di viaggiare in TAV, nel Mezzogiorno i cittadini saranno costretti a servirsi dell'aereo, pagando di tasca loro una rendita di posizione. La fusione tra Airone e Alitalia crea infatti a sud di Roma un monopolio da manuale, destinato a determinare prezzi alti e bassa qualità dei servizi.

A questi provvedimenti, si uniscono una raffica di favori elargiti ad amministrazioni amiche e alleati politici. Per fare solo alcuni esempi, l'esecutivo della destra ha premiato con 230 milioni la disastrosa amministrazione comunale di Palermo, cercando di salvare Diego Cammarata dal default dell'Amia e condannando i

palermitani a vivere ancora tra i rifiuti. Ha lanciato un salvagente da 140 milioni alla giunta di centrodestra di Catania, che affondava nei debiti. Ha rimpolpato con 500 milioni le casse del sindaco e sodale di partito Gianni Alemanno. Ha rinfoltito la flotta di battelli pubblici sul lago Maggiore e su quello di Garda... e la lista potrebbe continuare.

Queste ed altre operazioni fanno sì che nel 2008 la quota nazionale del FAS veniva ridotta a 24 miliardi di euro dai 36 originari.

Nel 2009 tale quota residua del FAS si trasforma in pratica nella carta di credito del Governo Berlusconi. Per realizzare questa singolare trasformazione il governo attua una complicata riallocazione delle risorse. Tre scatole cinesi che “spalmano” questo strumento su tutto il territorio nazionale rendendo di fatto impossibile un controllo concreto sul rispetto dei vincoli territoriali.

Questa la strada che porta il FAS ad essere oggi la fonte di finanziamento principale di tutti, ma proprio tutti, i provvedimenti governativi. Un vero e proprio bancomat, sul quale l'esecutivo, solo per fare alcuni esempi, ha caricato i costi del decreto Abruzzo (4 miliardi), della riorganizzazione degli ammortizzatori sociali nazionali (4 miliardi), degli incentivi auto (400 milioni), della

Tremonti Ter (400 milioni), del piano carceri (400 milioni) e persino del rimborso agli allevatori del nord che hanno sfiorato le quote latte europee. È da figurarsi cosa sarebbe accaduto se qualcuno avesse solo proposto di pagare con i soldi del Nord le multe degli agricoltori o degli allevatori del Sud.

**Tutto finora è stato messo a carico del FAS, e dunque del Mezzogiorno. Tanto che secondo fonti ministeriali rimangono oggi a disposizione appena 2 miliardi di euro.**

### **...E I RICATTI IN CORSO SU QUELLO REGIONALE**

Abbiamo appena visto quale è stata la sorte dei 36 miliardi stanziati dal governo di centrosinistra per il FAS nazionale. Che fine hanno fatto, invece, i 27 miliardi riconosciuti alle Regioni?

Su questo fronte il governo si è mosso con una tattica diversa.

**Non potendo prelevare direttamente queste risorse per palese incostituzionalità, ha deciso di tenerle bloccate** avanzando ogni tipo di scusa, dalla cattiva qualità della spesa dei progetti presentati a supposti ritardi dovuti a lungaggini burocratiche (due anni?).

Cosa c'è sotto in realtà?

Semplice: **un vero e proprio ricatto nei confronti degli amministratori del Mezzogiorno.** Il messaggio ai governatori è

chiaro: se volete le vostre risorse dovete accollarvi spese e competenze tipicamente assegnate al governo centrale. Come per esempio quelle relative alla fiscalità di sviluppo.

Una strategia cinica con cui di fatto il governo mette le mani nelle tasche dei territori più deboli e che, per la cronaca, ha già permesso a Tremonti di scaricare sul FAS delle Regioni la copertura sui disavanzi nelle spese correnti sanitarie.

Questo blocco impedisce ogni forma di programmazione nei territori in cui la recessione manifesta i suoi effetti più gravi. Sul piano politico appare evidente **la grave operazione di deresponsabilizzazione del governo su un tema strategico come quello della coesione economica e sociale.**

Sul versante tecnico giova invece ricordare un passaggio fondamentale dell'ultimo rapporto sul Mezzogiorno di Bankitalia: “Nel disinteresse delle politiche nazionali – afferma l'istituto di Via Nazionale –, immaginare che la politica regionale possa risolvere i problemi del Mezzogiorno è a dir poco velleitario”.<sup>5</sup>

## **UN WARNING DALL'EUROPA**

Il trattamento riservato dal governo Berlusconi ai fondi delle aree deboli del Sud è stato ampiamente ignorato dai grandi organi di

---

<sup>5</sup> Cfr. Bankitalia: Op. Cit.

informazione nazionali, ma non è rimasto inosservato dalle parti di Bruxelles. **L'Unione europea, resasi conto dello scempio in corso, ha assestato un pesante *warning* al nostro Paese,** ricordando al governo che l'erogazione dei fondi europei (i cosiddetti Fondi strutturali) è vincolata a un principio di aggiuntività rispetto ai fondi nazionali del FAS. In altri termini, **i 40 miliardi negoziati non possono essere usati dal governo nazionale per mettere una toppa sui buchi creati nel Fondo aree sottoutilizzate.** Una sonora tirata d'orecchi, che il governo è stato costretto a recepire e pubblicare nell'ultimo rapporto strategico annuale del ministero dello Sviluppo economico. “La riduzione della dotazione finanziaria del Fondo per le aree sottoutilizzate – si legge nel documento –, ha rilevanti effetti sul profilo di addizionalità negoziato [con l'Europa] in occasione del Quadro Strategico Nazionale”. I contributi dei fondi strutturali, scrivono ancora i tecnici del MSE, “non possono sostituire le spese pubbliche a finalità strutturale di uno Stato membro”. Tradotto dal burocrate: abbiamo fatto un guaio. E ora i fondi europei sono a rischio.

## **PUNTO 2.**

### **LE RETI: INFRASTRUTTURE E PMI**

Lo sviluppo delle reti di infrastrutture, materiali e immateriali, costituisce un obiettivo centrale per incrementare la competitività e la crescita dei territori deboli. Trasporti, energia, logistica e sanità, ma anche reti bancarie, d'impresa e network di raccordo tra scuola e lavoro sono al centro di questa impellente priorità. Questo significa che al Sud è più che mai urgente creare nuovi network, potenziare le realtà già esistenti e completare quelle in corso d'opera.

Il quadro che ci troviamo di fronte è a dir poco avvilente. Gli investimenti indirizzati al Sud dalle grandi aziende a capitale pubblico oscillano tra l'esiguo e il ridicolo. **In questi due anni grandi realtà pubbliche come Anas, Ferrovie dello Stato ed Enel hanno praticamente abbandonato il Sud.**

A questa devastante impostazione sul versante delle infrastrutture, **si è aggiunta da parte del governo una politica fiscale disastrosa, che ha penalizzato la già fragile rete produttiva meridionale.** Provvedimenti come l'abolizione del credito d'imposta, il sostanziale blocco delle zone franche urbane, la detassazione sugli straordinari e la defiscalizzazione degli utili reinvestiti sono solo alcuni esempi di questa deriva anti-Sud.

Mentre tutti gli analisti sottolineano l'importanza di investire sul Mezzogiorno, il governo si muove in direzione diametralmente opposta, concentrando ricchezza sulle aree più forti del centro-nord.

### **QUEL PONTE SOPRA UN MARE DI BUGIE**

Un flash: allo stato attuale il ponte non si può fare. Non è disfattismo, è un dato di fatto. L'opera delle opere, il sempiterno vessillo di questo governo, **il moloc del quale ogni ministro parla appena mette piede in una città meridionale, non dispone ad oggi né di un progetto esecutivo né di un piano finanziario**. Se questo chiassoso disco continua a suonare è allora per coprire il silenzio dell'esecutivo di fronte ai pressanti e diffusi bisogni infrastrutturali del Mezzogiorno.

La tragedia di Giampileri e i più recenti smottamenti che hanno coinvolto intere aree del messinese e diversi comuni della Calabria, impongono una seria riflessione sulla necessità di indirizzare le risorse a disposizione alle opere indispensabili e ancora mancanti, oltre che a vasti e urgenti interventi di bonifica idrogeologica. **Come ha detto il Capo dello Stato, le sciagure non si evitano con opere faraoniche, ma costruendo con responsabilità e mettendo in sicurezza i territori**. Di fronte a

questo appello, la posizione del governo, riconducibile a un ottuso “il ponte non si tocca”, rappresenta una forma di propaganda ingiustificabile e cinica.

Un po' di dati aiuteranno a fare luce sull'effettivo immobilismo dell'esecutivo Berlusconi. Per quanto riguarda le ferrovie, è quasi inutile ricordare che nel meridione TAV continua ad essere l'acronimo di treno a vapore. Solo il 7,8 per cento delle linee ferroviarie ad alta velocità si sviluppa infatti nel Mezzogiorno (la Napoli-Salerno). E nei prossimi anni la situazione non migliorerà: tutti i cantieri TAV riguarderanno esclusivamente tratte settentrionali. Non resta che fare proprie le parole del presidente Svimez: “Se non vogliamo condannare il Mezzogiorno ad una totale perifericità rispetto ai flussi di persone e di merci da scambiare con l'Europa continentale, non sono accettabili scelte che escludono il Sud dagli investimenti delle Ferrovie nelle linee Alta velocità e Alta capacità, che di fatto si fermano appena al di sotto di Napoli, vanificando così il disegno dei 'Corridoi', positivamente proposto dall'Europa”<sup>6</sup>. Sul versante della rete ferroviaria ordinaria la musica non cambia: nel 2009 **Trenitalia ha indirizzato al Sud appena il 18 per cento delle risorse** investite per l'ammodernamento della rete (Enel non va meglio con il 30

---

6 Audizione del Presidente della Svimez, Nino Novacco, in commissione Bilancio della Camera dei Deputati, 3 febbraio 2010.

per cento). Morale della favola: se per andare da Napoli a Roma basta oggi un'ora e mezza, per raggiungere Palermo da Catania – 210 chilometri netti –, occorrono sempre cinque ore. Abbondanti. Altrettanto preoccupante è la condizione della rete stradale. A destare allarme è in particolare la riduzione delle dotazioni finanziarie previste per l'Anas. **Le ultime due Finanziarie riducono infatti del 23 per cento i fondi per la realizzazione delle piccole e medie opere, quelle immediatamente cantierabili** e dunque a più alto valore anti-crisi, mentre il capitolo delle grandi opere è esaurito dallo spot perpetuo del Ponte sullo Stretto.

La distanza che separa le vicissitudini del Mezzogiorno dalla politica del governo appare oggi siderale. Il Sud è visto alla stregua di una colonia, una realtà lontana ai cui problemi non si risponde con interventi di merito, ma con sterili spot su magniloquenti opere di regime.

## **INTERVENTI MIRATI PER COLLEGARSI ALL'EUROPA**

Le azioni da porre in essere devono coinvolgere non solo i territori del Mezzogiorno ma l'intero Paese ed il suo assetto economico ed infrastrutturale.

Vanno definiti alcuni assi prioritari di intervento sui quali

concentrare le risorse nazionali e comunitarie. Nell'immediato, occorre focalizzare le risorse, ordinarie e straordinarie, su un numero limitato di interventi, con l'obiettivo di dimezzare entro il 2013 l'inaccettabile divario esistente tra Nord e Sud nelle infrastrutture e nei servizi resi dall'amministrazione pubblica ai cittadini.

In coerenza, va in primo luogo garantito il rispetto dei tempi di realizzazione della Salerno-Reggio Calabria.

Occorre poi assicurare la realizzazione delle seguenti priorità.

- 1) Realizzazione delle infrastrutture connesse al corridoio europeo Berlino – Palermo, consistenti nel potenziamento e nell'ammodernamento della rete ferroviaria da Battipaglia a Reggio Calabria e da Catania a Palermo.
- 2) Realizzazione dell'Alta velocità/Alta Capacità ferroviaria Napoli – Bari scomparsa totalmente dalle priorità del governo.
- 3) Ammodernamento della S.S. 106 Taranto-Reggio Calabria (cd. Statale Jonica).
- 4) Impegnare concretamente i grandi gruppi di servizi pubblici come Ferrovie, Anas, Enel ad incrementare di almeno il 50 per cento i loro investimenti al Sud.

## **PMI: RICOMINCIARE DALLA FISCALITA' DI SVILUPPO**

L'azione pubblica di sviluppo nel Mezzogiorno deve porre di nuovo al centro l'impresa. L'obiettivo deve essere quello di attirare cospicui capitali privati attraverso un sistema fiscale agevolato. In breve, serve una fiscalità di sviluppo.

Gli interventi devono incentivare la nascita di nuove imprese e lo sviluppo e il consolidamento di quelle esistenti. L'esecutivo Prodi era riuscito dopo una lunga contrattazione con l'Unione europea a ottenere due importanti strumenti di fiscalità di sviluppo: **il credito d'imposta e le zone urbane franche, vere e proprie *no tax area* all'interno dei comuni più deboli**. Due strumenti concreti, che incentivano gli investimenti produttivi garantendo un primo e fondamentale sostegno alle imprese meridionali, in attesa di una riforma più radicale.

Dopo la caduta del governo Prodi **entrambi questi strumenti sono passati sotto il torchio di Giulio Tremonti**. Il ministro dell'Economia ha prima smantellato il credito d'imposta con la manovra estiva 2008 e poi ha messo sulla graticola dell'attuale milleproroghe il destino delle zone franche urbane. Morale della storia: **il Mezzogiorno rimane oggi completamente sguarnito quanto a strumenti di fiscalità di sviluppo**.

Mutuando l'espressione dal ministro Brunetta, potremmo chiamare

la strategia del governo “benaltrismo padano”. Il principio è semplice: rimandando tutto all'età dell'oro federalista, Tremonti e compagni fanno oggi tabula rasa di tutto ciò che è in grado di attirare investimenti al Sud, senza dare risposte alternative e senza negoziare alcunché con Bruxelles. “Vedrete che il domani sarà radioso”, affermano. Ma intanto il Sud affonda.

### **I NUMERI DEL CREDITO D'IMPOSTA**

Va subito reintrodotta la piena automaticità nella fruizione del credito d'imposta per nuovi investimenti nel Mezzogiorno e cancellata la norma inserita da Tremonti che ne vincola la fruizione ad un complesso sistema burocratico compromettendone di fatto l'operatività.

Esiste già un ampio volume di domande (per circa 4 miliardi di euro) pervenute all'Agenzia delle Entrate che, a seguito del blocco deciso dall'attuale governo, hanno visto slittare i tempi di fruizione ad oltre il 2013.

**Secondo una recente stima Svimez l'attivazione dei crediti d'imposta per un valore complessivo di 2 miliardi di euro – che potrebbe essere coperto anche con risorse dei fondi strutturali – determinerebbe un incremento del 4 per cento degli investimenti in macchine ed attrezzature al Sud.**

### **Un'impennata capace di compensare il crollo previsto negli investimenti in assenza di interventi specifici.**

Un rapido post scriptum. Nella pubblicistica specializzata sta prendendo piede in questi mesi l'idea di istituire una grande *no tax area* in corrispondenza delle regioni meridionali. Un progetto ambizioso e pienamente condivisibile, che però non può che porsi come obiettivo a medio termine a causa dei severi vincoli imposti dalla Commissione europea. L'Unione tende infatti a identificare ogni incentivo fiscale non basato su criteri universalistici come un elemento che genera concorrenza sleale. E dunque lo respinge. La strada per scongiurare questa bocciatura passa per lunghe contrattazioni che possono durare anni e concludersi anche con un nulla di fatto. Cominciamo a portare a casa ciò che abbiamo conquistato: credito d'imposta e Zone urbane franche. Poi muoviamoci convintamente e concretamente in questa direzione.

### **IL FEDERALISMO E' UNA SFIDA, NON UN LAVACRO**

Cita Platone e Hegel. Si esprime a parabole. Risponde in latino o parafrasando i testi sacri. A Giulio Tremonti piace recitare la parte del messia. Ricorre al mito della caverna per descrivere lo scenario politico italiano. Si inerpica nell'etimologia della parola "crisi" per spiegare le opportunità dei tempi che corrono.

Rispolvera il consueto registro biblico per contrapporre la sacra missione del governo alle mefitiche ordalie della stampa e dell'opposizione.

Il ministro vola alto, e non è difficile capire il perché. Appena scende nell'analisi concreta, il titolare all'Economia finisce ineluttabilmente per evidenziare le proprie contraddizioni e le proprie responsabilità sulla totale assenza di una politica redistributiva e di coesione nazionale.

La cosa strepitosa è che le premesse sulle quali Tremonti argomenta le proprie aberranti conclusioni, sono tutte corrette. Il ministro non può sottrarsi dall'individuare nella cattiva distribuzione delle risorse la causa dell'attuale recessione e della inaccettabile dualità del Paese. Una volta individuato il problema, però, Tremonti si dilegua più veloce di un lampo. E, da messia, comincia a parlare come Ponzio Pilato.

L'inquilino esaurisce la propria analisi sulla questione meridionale rimandando tutto al radioso domani federalista. Non c'è altro se non un riferimento alla “riforma delle riforme” nel ragionamento tremontiano. Solo un motto di quattro parole: *No taxation without representation*. Massima in sé non sbagliata, ma declinata pericolosamente dal ministro in chiave localistica. Insomma un bell'esempio di scaricabarile sulle autonomie locali, nel solco della

più becera retorica leghista.

**Il federalismo fiscale rappresenta certamente un'occasione per l'Italia. L'orizzonte deve essere quello di una maggiore responsabilizzazione delle istituzioni e di una amministrazione più efficiente e più vicina alla persona. Tuttavia, per rilanciare la crescita del Mezzogiorno non ci si può limitare a questo. Quello che occorre è una politica di sviluppo nazionale che metta al centro la questione della convergenza tra aree deboli e aree forti del Paese. L'esatto contrario di ciò che ha fatto fino ad oggi Tremonti.**

Strano ethos quello di Tremonti, che si dice federalista quando c'è da mettere risorse per le aree sottosviluppate, mentre si scopre fervente centralista quando c'è accaparrare denari dalle zone deboli. Per usare una terminologia affine al ministro potremmo dire che in lui c'è una insanabile distanza tra l'essere e il dover essere, un incolmabile deficit di coerenza tra analisi e prassi. Da parte nostra preferiamo parlare di immancabile, spudorata e sistematica presa per i fondelli a danno dei meridionali.

## **IL GRANDE BLUFF DELLA BANCA DEL SUD**

Così com'è stata pensata dal governo, la Banca del Sud è una splendida scatola vuota. Un testo vago e inconsistente che non dà

risposte concrete ai pressanti bisogni delle famiglie e degli imprenditori meridionali. **Nel testo licenziato dal governo non si danno risposte a due domande fondamentali: quale sia il ruolo di Poste Italiane e in cosa si sostanzia concretamente la garanzia dello Stato.** Se davvero l'esecutivo intende trattenere il risparmio e incentivare gli investimenti nel Mezzogiorno, non deve fare altro che dotare Poste italiane di competenze bancarie. Per dare concretezza a un progetto che al momento rappresenta solo uno spot pubblicitario, non esiste via più veloce, economica ed efficace.

È chiaro poi che non ci si può limitare a questo. È vero infatti che una buona fetta dei risparmi del Mezzogiorno viene trasferita dagli istituti nelle zone forti, dove le imprese e i cittadini ottengono molto più facilmente il credito che chiedono in prestito. Ma se questo accade, è perché le banche operano in un contesto di mercato che è oggettivamente più rischioso al Sud, dove gravano ritardi infrastrutturali, racket, lungaggini giudiziarie e inefficienze amministrative. Se dunque si vuole davvero affrontare questo grave problema **occorre anzitutto creare condizioni che rendano possibile una convergenza reale e di mercato. Non si può partire dalla fine, imponendo per legge una banca dei sogni senza fare nulla per abbattere in concreto i deficit**

**strutturali** che separano le realtà meridionali da quelle del centro-nord. Ogni operazione che non fa i conti con questo e' destinata a trasformarsi in mero assistenzialismo o in propaganda.

Per perseguire questo obiettivo occorre mettere in campo un piano coraggioso e organico, capace di neutralizzare le zavorre che rendono sconveniente investire al Sud. Il potenziamento del mondo dell'istruzione e la razionalizzazione del sistema giudiziario sono certamente due direttrici fondamentali. Eppure in entrambi i casi la strada intrapresa dal governo va nella direzione opposta rispetto al necessario. Da una parte si è infatti rinunciato a realizzare un serio piano di efficientamento degli uffici pubblici, mantenendo macchine burocratiche male organizzate e scarsamente produttive. Dall'altra si è arrivati a tagliare solo in Sicilia e Campania 15mila posti di lavoro tra docenti e personale tecnico.

Bisogna poi puntare sul lavoro produttivo, incentivandolo con strumenti di fiscalità di sviluppo come il credito d'imposta, che non deve essere pagato dalle regioni. Serve un piano infrastrutturale vero. È impensabile, infine, non aumentare le risorse per le forze dell'ordine impegnate ogni giorno nella lotta al racket e alla criminalità organizzata.

A queste misure di medio termine si devono accostare

provvedimenti urgenti tesi a contrastare le criticità sociali determinate o amplificate dalla crisi, che al Sud vedono gli effetti più devastanti. Dunque, sgravi alle famiglie, ai lavoratori dipendenti e ai pensionati. E poi allargamento degli ammortizzatori sociali ai precari e ai parasubordinati attualmente scoperti. Certo, per fare tutto ciò non bastano le chiacchiere. Servono soldi veri. Ma molti di meno rispetto a quelli sottratti al Sud. Basterebbe quindi restituire alle zone e alle fasce più deboli parte di quei denari scippati.

### **PUNTO 3**

#### **FORMAZIONE E SOSTEGNO AL LAVORO PRODUTTIVO**

“Fuitevenne”, diceva Eduardo quaranta anni fa, esortando le giovani generazioni meridionali a scappare dalle loro terre per cercare la propria realizzazione altrove. Un anatema nero e disperato, che tuttavia suona ancora oggi drammaticamente attuale. **I giovani, specialmente quelli culturalmente più attrezzati, abbandonano in massa il Sud.** Questi ragazzi hanno spesso studiato fuori dalla propria regione, negli atenei emiliano-romagnoli, lombardi, laziali. Il bilancio parla da sé: tre studenti fuori sede su quattro non torneranno a casa. Negli anni accademici ognuno di loro avrà assorbito il 30 per cento delle risorse famigliari. Il flusso di denaro complessivamente spostato ogni anno è stato stimato in 2 miliardi di euro. Una somma pagata dal Mezzogiorno a alle aree forti del Paese.

L’aspetto più allarmante di questa nuova migrazione interna sta nel fatto che coinvolge laureati, ricercatori, professionisti altamente specializzati. Dopo aver raggiunto l’eccellenza con le risorse della propria famiglia, “la meglio gioventù” meridionale finisce per lavorare e per produrre nelle ricche città del Nord. **Una tripla emorragia: demografica, culturale, economica.**

Se questo accade è perché il Sud non ha ancora sviluppato una rete

industriale e imprenditoriale capace di assorbire questa forza lavoro o di offrire opportunità di carriera competitive rispetto alle realtà settentrionali. È proprio da qui, dal sostegno ai comparti produttivi, che bisogna iniziare a lavorare.

**La sfida è rinchiusa in tre semplici parole: sostegno alla produttività.** Occorre varare un piano organico di interventi in grado di incentivare gli investimenti produttivi e di colmare i deficit che azzerano la competitività delle imprese meridionali. Appare più che urgente poi rafforzare il collegamento tra il mondo dell'educazione e il sistema delle imprese e del lavoro. Un piano specifico che, al di fuori da ogni forma di assistenzialismo o di logica clientelare, sostenga il lavoro in grado di creare ricchezza e valore aggiunto. Il sostegno al lavoro produttivo è alla base del progetto integrato nella mozione Pd sul Mezzogiorno.

### **COSI' SE NE VA LA MEGLIO GIOVENTU'**

*Laptop* e un sogno in tasca, ogni anno 200 mila persone abbandonano il Sud per cercare fortuna altrove. Uno su due deciderà di non ritornare per tentare di realizzare le proprie aspettative altrove. È il dato più sconcertante che emerge dall'ultimo rapporto Svimez<sup>7</sup>. Chi sono i nuovi emigranti? Non

---

<sup>7</sup> Cfr. Svimez: Op. Cit.

sono quelli disperati e malinconici di una volta, con le valigie tenute insieme dallo spago. Si tratta per lo più di **giovani con laurea o diploma: hanno ottenuto voti alti, navigano su Internet, non disdegnano le lingue straniere e sono alla ricerca di un luogo dove sia possibile esprimere il proprio talento.** Come sottolinea Bankitalia la fascia di età maggiormente coinvolta è quella che va dai 25 ai 34 anni, che corrisponde all'età dell'ingresso nel mondo del lavoro dei laureati. Il 65 per cento delle persone che cambiano regione di residenza ha tra i 15 e i 44 anni. L'età media di chi migra dal Sud è di 31 anni. Più della metà (il 52,6 per cento) di coloro che hanno lasciato il Mezzogiorno dispone di un titolo di studio medio-alto. In particolare il 35,8 dispone del diploma di scuola superiore e il 16,8 di laurea, con punte del 25 per cento in alcune regioni. La tendenza ad un incremento della quota di persone con un titolo di studio alto è fenomeno comune a tutte le nove regioni meridionali<sup>8</sup>

La fuga dal Mezzogiorno avviene in due tempi. La prima coincide con la scelta del corso di studi. Al momento dell'iscrizione all'università un meridionale su quattro decide di frequentare un ateneo del centro nord. La fuga decisiva è connessa però alla ricerca di un posto di lavoro dopo il diploma di laurea. A tre anni

---

8 Cfr. Svimez: *Rapporto Svimez 2009 sull'economica del Mezzogiorno*, Il Mulino 2009.

dal conseguimento del titolo di studio il quattro per cento dei meridionali occupati (in pratica uno su venti) lavora al centro-Nord. Secondo dati Svimez il 40 per cento delle persone che si sono spostate a Nord dopo il conseguimento della laurea ha ottenuto il massimo dei voti.

### **STUDIO E LAVORO: LA DIFFICILE TRANSIZIONE**

Come abbiamo appena visto, la specificità dell'attuale fenomeno migratorio rispetto alle ondate storiche degli anni Sessanta e Settanta sta nel fatto di coinvolgere giovani laureati in cerca di lavoro e diplomati che decidono di completare il ciclo di studi al di fuori della propria regione. Sia nel primo che nel secondo caso, **la scelta di allontanarsi dalla propria terra dipende in gran parte dalla consapevolezza che, rimanendo nelle regioni meridionali, si avrebbero scarse possibilità di trovare un impiego.** I flussi di studenti non indicano quindi una minore qualità degli Atenei del Sud, ma scarsa fiducia nella capacità recettiva del mercato del lavoro e nell'efficacia degli strumenti di transizione dal mondo della formazione a quello del lavoro. La percezione è che da una parte la scuola non sia in grado di colmare le lacune di chi proviene da situazioni svantaggiate, e dall'altra l'università non sia capace di tradurre i successi didattici in

maggiori e migliori opportunità di lavoro nel Mezzogiorno. Tanto vale, allora, provare a studiare altrove. **Tale consapevolezza nello squilibrio delle opportunità tra Nord e Sud, condanna oggi il meridione ad essere il maggiore fornitore di risorse umane delle zone forti.**

È utile a questo punto citare un passaggio del rapporto Svimez secondo cui, alla luce di questi dati, sono più che mai urgenti “accanto al prosieguo di una azione generale sul Sud, interventi di politica dell'istruzione su scala nazionale che siano rafforzati territorialmente nel Mezzogiorno con risorse addizionali”<sup>9</sup>. Una indicazione, completamente ribaltata dal governo di Silvio Berlusconi. **I tagli imposti al sistema scolastico italiano colpiscono infatti quasi esclusivamente il Mezzogiorno.** I dati parlano chiaro: più di 14mila supplenze sulle 19mila che scompariranno quest'anno (il 71 per cento) sono localizzate proprio nelle nove regioni meridionali. Solo in Sicilia e Campania spariranno nel 2010 circa 15mila posti di lavoro, tra professori e personale Ata. Nelle regioni settentrionali i tagli al personale docente pesano appena per il 20 per cento del totale<sup>10</sup>.

---

9 Cfr. Svimez: Op. Cit.

10 Intanto, dopo avere varato la riforma della scuola superiore, il ministero prepara un nuovo taglio di 42 mila posti a partire dal prossimo mese di settembre. I numeri della tremenda sforbiciata li fornisce lo stesso governo. Saranno 27.307 le cattedre che salteranno il prossimo anno per effetto del "riordino dell'istruzione", cui occorre aggiungere 15.167 posti di personale Ata (amministrativo, tecnico e ausiliario). In

Dopo aver sprecato miliardi per rimpinguare le finanze di alcune pessime amministrazioni amiche, ancora una volta il governo non esita a fare cassa a spese del Mezzogiorno . La scure dell'esecutivo azzerà le attività complementari e mina il livello della didattica. Ma non solo. Per ogni scuola che viene chiusa nel Mezzogiorno, per ogni insegnante che viene allontanato, pesantissime incognite calano infatti sul futuro di tanti ragazzi che vivono ogni giorno a stretto contatto con realtà criminali.

## **UN FIUME DI DENARO DAL SUD AL NORD**

C'è un dazio terribile e silenzioso che colpisce sistematicamente decine di migliaia di famiglie meridionali. **Una “tassa” senza nome che sposta ogni anno più di due miliardi di euro dalle zone deboli del Sud alle aree forti del centro-nord.** Sono i risparmi di coloro che hanno almeno un figlio che lavora o studia fuori dalla propria regione. Sono le tasse universitarie pagate agli studenti fuori sede. Sono i contributi versati ai giovani precari che prendono un appartamento in affitto e non riescono ad arrivare a

---

totale: 42 mila stipendi in meno. L'impeto "riformatore" è tale che nell'arco dei tre anni previsti, a partire dal 2008, il ministero taglierà addirittura più cattedre di quelle preventivate: 89.238 anziché 87.400. Con la riforma Gelmini gli studenti passeranno inoltre meno tempo in classe. Soltanto l'anno prossimo saranno 100 mila le ore di lezione in meno al superiore. Nei nuovi licei, dove le ore di lezione sono di sessanta minuti, saranno sufficienti 17 mila ore di lezione in meno per soddisfare i nuovi curricula che diventeranno 70 mila a regime. In poche parole, i futuri diplomati studieranno di meno.

fine mese. Insomma, sono gli effetti della nuova emigrazione, che non priva il Sud solo delle migliori menti e quindi della propria classe dirigente, ma anche di una quantità enorme di risorse che vanno a concentrarsi nelle zone più ricche e produttive. **Si instaura in questo modo un circolo vizioso molto difficile da interrompere.** La fuoriuscita di capitale umano qualificato e di cospicue risorse economiche rallenta il ritmo di crescita e riduce drasticamente i consumi delle regioni meridionali bloccando di fatto lo sviluppo e, di conseguenza, la domanda di lavoro. Tutto ciò non fa che alimentare una ulteriore fuoriuscita. Questo è il *loop* da spezzare. Ma in che modo?

**Occorre agire contemporaneamente su due fronti. Da una parte puntare allo sviluppo del comparto produttivo, dall'altra realizzare strumenti che facilitino la transizione dal mondo della formazione a quello del lavoro produttivo.**

## **UN PIANO OCCUPAZIONE PER I GIOVANI DEL SUD**

La lotta alla spesa improduttiva, pericoloso viatico del sistema di controllo clientelare, è al centro del piano occupazione integrato nella mozione del Partito democratico.

Il programma prevede **un contributo per l'inserimento di almeno 100mila giovani diplomati e laureati meridionali in**

**aziende private del Mezzogiorno.** I ragazzi saranno impegnati per i primi sei mesi in uno stage retribuito, al termine del quale è previsto un bonus di tremila euro per quelle imprese che offriranno loro un contratto a tempo indeterminato. Una proposta semplice e mirata, che sostiene il lavoro produttivo e contribuisce a creare occupazione, ricchezza e valore aggiunto nei territori più deboli. **Nessun assistenzialismo, dunque. Nessuna clientela. E neppure una montagna di denaro: costa 450 milioni, meno di un sessantesimo delle risorse sottratte da questo esecutivo allo sviluppo del Mezzogiorno.**

Rivendicare lavoro produttivo e risorse dovute non è in alcun modo associabile a un “tic” o ad un “costoso piagnisteo”, come vorrebbero far credere alcuni osservatori di area leghista. Al contrario, insieme alle riforme cui abbiamo accennato in precedenza, è la strada maestra che porta al conseguimento di quattro obiettivi fondamentali.

- 1) Il radicamento dell'occupazione al Sud e quindi un argine all'odioso fenomeno della migrazione interna.
- 2) L'incremento della produttività delle aziende private meridionali, con il netto abbattimento dei costi sulla forza lavoro.
- 3) Un netto stop ai trasferimenti di denaro dal Sud al Nord e

dunque la difesa del risparmio nel Mezzogiorno.

- 4) Il significativo innalzamento della qualità della vita di tante migliaia di famiglie meridionali, con un conseguente aumento dei consumi nei territori del Sud e dunque una forte iniezione di liquidità nel circuito dell'economia delle aree deboli.

Ovviamente non ci si può limitare a questo. Servono riforme strutturali in grado di aumentare l'efficienza della pubblica amministrazione. Una lotta senza quartiere agli sprechi e alle infiltrazioni malavitose negli enti pubblici e nelle istituzioni. Una ristrutturazione della macchina pubblica nel segno della responsabilità e della trasparenza. Ma appare altresì evidente l'urgenza di dare una risposta concreta e immediata a centinaia di migliaia di giovani (e meno giovani) che non hanno altra possibilità per vivere se non fare le valigie e partire.

## PUNTO 4

### SOSTEGNO AL REDDITO E AMMORTIZZATORI

Secondo quanto riferito dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, **oltre 1 milione e 600 mila lavoratori dipendenti e parasubordinati attualmente non hanno diritto a nessun tipo di sostegno economico in caso di licenziamento**<sup>11</sup>. È un dato che descrive bene la fragilità dell'attuale sistema di ammortizzatori sociali. E che si unisce a una banalissima osservazione: chiunque sia titolare di un contratto atipico o parasubordinato, in caso di mancato rinnovamento, rimane inesorabilmente a zero euro.

Nel 2009, a livello nazionale, hanno perso il posto di lavoro oltre 60mila lavoratori atipici al mese. A fine anno altri due milioni hanno visto scadere i termini del proprio contratto. Di fronte a questi numeri **appare evidente l'urgenza di tutelare il reddito di chiunque perda il posto di lavoro** attraverso un allargamento e un potenziamento del sistema di ammortizzatori. La mozione del Partito democratico impegna il governo a farsi carico di tale

---

11 Si veda il discorso pronunciato dal Governatore Mario Draghi in occasione dell'apertura della *lectio magistralis* tenuta all'università di Padova il 18 dicembre 2009. In particolare, "circa 1,2 milioni di lavoratori dipendenti non avrebbero copertura in caso di interruzione del rapporto di lavoro. A questi si affiancano 450mila lavoratori parasubordinati che non godono di alcun sussidio o che non hanno i requisiti per accedere ai benefici introdotti dai provvedimenti del governo". Da qui la necessità di una radicale riforma del sistema degli ammortizzatori sociali, che porterebbe "benefici per l'efficienza produttiva, la tutela dei lavoratori, l'equità sociale. Essa è oggi il prerequisito per un'estensione della flessibilità del mercato del lavoro a tutti i suoi comparti".

allargamento, garantendo agli ex lavoratori almeno il 60 per cento del reddito percepito nell'ultimo anno.

## **SUD: UN SISTEMA SOCIALE VICINO AL COLLASSO**

Dal 2008, prima ancora della crisi, gli spettri della povertà e dell'impoverimento hanno ricominciato a spaventare gli italiani, e in particolare i meridionali. Secondo dati Caritas<sup>12</sup>, infatti, **il rischio indigenza ha interessato quell'anno una famiglia su cinque a livello nazionale e una su tre nel Mezzogiorno**<sup>13</sup>. A chiedere aiuto sono soprattutto le categorie lavorative più a rischio come gli atipici e i parasubordinati, ma non solo. Risultano infatti in allarmante crescita le richieste da parte di cassintegrati, di lavoratori dipendenti e persino da parte di impiegati pubblici.

Il rischio di cadere nella sacca dell'esclusione sociale aumenta in maniera direttamente proporzionale al numero dei figli a carico, soprattutto se minorenni, e in maniera inversamente proporzionale al numero dei componenti familiari che producono reddito. **Al Sud, dove le famiglie sono tendenzialmente più numerose e monoreddito, la povertà assoluta è di quattro-cinque volte maggiore rispetto a quella del Nord**, con un'incidenza di oltre il

---

12 Cfr. Caritas: *Famiglie in salita. Rapporto 2009 su povertà ed esclusione sociale*, Il Mulino 2009.

13 Cfr. Censis: *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2009*, Francoangeli 2009.

20 per cento – una persona su cinque – in Regioni come Sicilia, Basilicata e Sardegna.

La possibilità di finire in una situazione di povertà relativa o assoluta nel Mezzogiorno è connessa anzitutto alla perdita del posto di lavoro. Per rendersi conto della drammatica condizione del mondo del lavoro nel meridione è sufficiente dare un'occhiata alle tabelle dell'Istat e di Bankitalia. Nella fascia di età che va dai 15 ai 24 anni il tasso di occupazione nel Mezzogiorno è pari appena al 15,3 per cento, contro una media nazionale del 45 per cento. In Campania, Sicilia e Calabria lavora in maniera regolare meno di una persona su due. A Caserta è occupata meno di una donna su quattro in età attiva. E, ancora una volta, sono dati relativi al 2008, antecedenti quindi lo tsunami della recessione. Con l'aggravarsi della crisi, da un lato si è assistito alla diminuzione ulteriore degli occupati, dall'altro si è accelerato notevolmente il fenomeno dello scoraggiamento. L'assenza di prospettive di una rapida ripresa dell'occupazione in una realtà già caratterizzata da drammatiche carenze strutturali ha indotto infatti decine di migliaia di persone – soprattutto giovani e donne – ad abbandonare la ricerca di una occupazione regolare finendo così per aumentare le schiere degli inattivi o, peggio, dei lavoratori in nero.

## **IL SOMMERSO NEL LAVORO E NELLA POVERTÀ**

I numeri appena illustrati, naturalmente, non tengono conto della quota del lavoro sommerso, che soprattutto nel Mezzogiorno rappresenta una fetta assai importante dell'intera forza lavoro. Secondo stime Svimez<sup>14</sup>, la quota di lavoro nero al Sud è doppia rispetto alla media nazionale. Nel 2008 nelle regioni meridionali risultava irregolare mediamente una persona su cinque, con punte di una su due in alcuni comparti come quello dell'agricoltura e dell'edilizia. L'incidenza del lavoro irregolare sull'economia complessiva del Mezzogiorno è impressionante. Le stime più aggiornate dicono che in valore assoluto le persone che lavorano senza alcun tipo contratto sono circa 1,5 milioni. Significa che **nelle nove regioni meridionali è distribuita la popolazione di un'intera metropoli delle dimensioni di Roma che vive lontano da ogni tipo di tutela.**

Come per il lavoro e per l'economia, anche nella povertà esiste un "sommerso". Va infatti operato un distinguo tra l'indigenza censibile, relativa alle persone che si rivolgono a un centro di ascolto pubblico, e la povertà invisibile, la cui denuncia non giunge ad alcun tipo di servizio. **Questo secondo tipo di povertà,**

---

14 Cfr. Svimez: Op. Cit.

**per l'appunto “sommersa”, rappresenta molto probabilmente la parte più consistente del fenomeno, specialmente nel Mezzogiorno<sup>15</sup>.** Pur nell'impossibilità oggettiva di quantificarne l'entità, è dimostrato che questa tende maggiormente a manifestarsi dove sono più consolidati i sistemi informali di relazione e protezione e dove è più bassa la fiducia nelle istituzioni e nel sistema di assistenza sociale. Nel Sud entrambi questi aspetti sono, purtroppo, assai più significativi di quanto non siano al Centro-Nord.

### **SOCIAL CARD: UN FALLIMENTO ANCHE SIMBOLICO**

Di fronte a questo drammatico scenario, che ha portato la Cei a denunciare un vero e proprio sfilacciamento nel tessuto sociale italiano<sup>16</sup>, il governo finora non ha saputo dare risposte migliori della cosiddetta social card, **costoso feticcio risoltosi in un clamoroso fallimento. Del milione e mezzo degli aventi diritto, infatti, solo 600mila persone sono riuscite a ottenere una copia della faticosa carta acquisti dal valore di 40 euro al mese. Di questi, 364mila sono ultra-sessantacinquenni, per cui**

---

15 Cfr. Caritas: Op. Cit.

16 Nel comunicato finale dell'Assemblea Generale, il 9 giugno 2009 la Cei rileva come, a seguito della crisi, in Italia il tessuto sociale si vada "sfilacciando", e le disuguaglianze "aumentano, invece di diminuire". "Resta evidente – affermano i vescovi – che i costi del difficile momento presente ricadono in misura prevalente sulle fasce più deboli della popolazione”.

**l'incidenza sulle fasce in età lavorativa è di meno di 250mila unità.** C'è poi da rilevare che questo strumento taglia fuori del tutto la comunità degli stranieri, mediamente la più colpita dal fenomeno dell'esclusione sociale. Tenere fuori dalla solidarietà i non italiani rispecchia una impostazione al limite della legittimità costituzionale. La carta acquisti deve rispondere infatti a un bisogno primario della persona, e non può essere legata alla cittadinanza. Quello della social card è un fallimento anche simbolico, perché ha svelato in maniera esemplare l'insopportabile impostazione demagogica del governo Berlusconi. L'esecutivo, che pure ha dimostrato tutt'altro decisionismo e generosità nello svendere Alitalia e nell'abolire l'Ici sulle case di lusso, non fa assolutamente nulla per sollevare concretamente le sorti di chi sta al margine. Intanto una nuova e sconcertante idea si sta facendo strada dalle parti di Palazzo Chigi: declinare sui territori gli oneri e la gestione della social card, che si trasformerebbe quindi –, citiamo testualmente il ministro Maurizio Sacconi – “in un canale di comunicazione interregionale tra una platea di bisognosi”. Cosa intenda dire il ministro non è chiaro. Invece appare cristallina la **volontà del governo di sottrarsi ancora una volta dalle proprie responsabilità su un tema capitala come quello dell'inclusione sociale.** Piuttosto che riformare radicalmente gli ammortizzatori o

attuare specifiche e solide politiche economiche che tutelino il potere d'acquisto di salari e pensioni, l'esecutivo tenta miseramente di scaricare tutti i costi delle politiche sociali sui territori, e in particolare su quelli più svantaggiati.

### **LA LUCIDA FOLLIA DELLE GABBIE SALARIALI**

Bisogna a questo punto smontare, pezzo a pezzo, una immarcescibile leggenda padana. Un mito che vede i lavoratori del Nord scippati dai loro colleghi del Sud, colpevoli di percepire salari non parametrati al costo della vita locale. Questa favola rappresenta la punta di lancia con cui questa estate – in piena recessione – i ministri leghisti hanno avuto il coraggio di proporre per l'ennesima volta la reintroduzione delle gabbie salariali.

**L'idea di imporre dei tetti salariali vincolandoli alle aree geografiche non è solo sbagliata, ma è persino schizofrenica se pronunciata da membri di un governo che ha concluso un accordo per la riforma della contrattazione.**

Le gabbie salariali sono antistoriche e ormai fuori dal patrimonio italiano. L'autonomia contrattuale è libera e tale deve rimanere. D'altra parte, come indica Bankitalia, **se in dieci anni due milioni di persone hanno abbandonato il Sud è perché le loro terre non sono in grado di offrire loro un tenore di vita dignitoso.**

La vera gabbia che imprigiona il Mezzogiorno si chiama disoccupazione. Da Napoli in giù la maggior parte delle famiglie vive con un solo stipendio, inferiore mediamente del 30 per cento rispetto ai redditi settentrionali<sup>17</sup>. Di fronte a questo stato di cose le ridicole sortite di Bossi, Calderoli &Co vanno prese esclusivamente per ciò che sono: propaganda becera e a buon mercato. Sarebbe poi bello sapere cosa pensano i “lumbard” dei dati sul carovita 2009, che vedono gli aumenti maggiori nelle città del Mezzogiorno<sup>18</sup>.

Ma forse è davvero chiedere troppo.

---

<sup>17</sup> Cfr. Istat: *Distribuzione del reddito e condizioni di vita in Italia 2009*.

<sup>18</sup> Si vedano i dati del Centro studi Sintesi pubblicati dal *Sole 24 Ore* il 25 gennaio 2010.

## **(ALCUNE) CONCLUSIONI**

### **UN PERICOLOSO E DIFFUSO MODELLO DIVISIVO**

“Affrontare la questione meridionale è un dovere della comunità nazionale e un impellente interesse comune per garantire all’Italia un più alto livello di sviluppo e di competitività. Non c’è alternativa al crescere di più, e meglio, insieme”. Con queste parole il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, è tornato recentemente ad ammonire i “rumorosi detrattori” dell’Italia unita<sup>19</sup>. Napolitano ha rilevato come i valori fondanti dell’unità e della solidarietà nazionale siano sotto l’attacco di una “deriva di vecchi e nuovi luoghi comuni, di umori negativi e di calcoli di parte”. Parole dure e ispirate, con cui il Capo dello Stato ha richiamato tutte le forze politiche, istituzionali e sociali alla necessità di tornare a una più forte coscienza unitaria e ad una più salda riaffermazione del patto nazionale.

La sfida che attende l’Italia sta tutta qui. Questa sfida può sostanzarsi in concreto solo in un modo: fare della crescita delle zone deboli il perno e la bandiera dell’azione di sviluppo nazionale.

Il futuro economico, sociale e persino culturale del nostro Paese dipende soprattutto dalla capacità dello Stato di implementare

---

<sup>19</sup> Discorso pronunciato dal Capo dello Stato all’Accademia dei Lincei il 12 febbraio 2010.

politiche economiche e di coesione incentrate sulla questione meridionale. Solo attraverso una redistribuzione della ricchezza e delle opportunità tra le fasce sociali e le aree geografiche, l'Italia sarà in grado di ripartire.

Il paese sta perdendo coesione. È una constatazione amara ma imprescindibile per chiunque voglia risalire alle cause di questo fenomeno, per poi combatterle. Dove è finita la coscienza unitaria e solidale che rappresenta il principio fondante della nostra Repubblica? Rispondere non è semplice e coinvolge la responsabilità di molte sfere, a cominciare da quella della politica. Nel nostro paese da vent'anni si protrae una guerra contro lo stesso architrave dello stato unitario.

Individuare l'inizio di questo conflitto non è difficile. Più complesso analizzarne le evoluzioni recenti e meno recenti. L'attacco parte in coincidenza con la fine della prima Repubblica e trova incarnazione politica nell'azione della Lega Nord. Intercettando un malcontento diffuso, un movimento pressoché inesistente nel 1990, è riuscito in pochi anni a occupare spazi pubblici e politici sempre maggiori imponendo nel dibattito pubblico il registro e il metodo politico del conflitto e della divisione. Il perdurare di questo metodo, favorito dalla cassa di risonanza di un sistema mediatico pigro quando non connivente,

non ha solo creato danni ingenti al tessuto produttivo nazionale. Ha modificato radicalmente le dinamiche relative al senso di appartenenza delle persone.

Oggi celebriamo il cupo trionfo di un “leghismo” culturale diffuso. Quelli che un tempo venivano considerati valori sono guardati con sospetto. Scattano nuove e arbitrarie equivalenze. La solidarietà sociale diventa assistenzialismo parassitario. La concertazione tra le parti sociali, immancabile inciucio. La normale dialettica parlamentare, inconfutabile debolezza politica. L'immigrazione clandestina una colpa, anzi un reato. La libertà di stampa, eversione. Le istituzioni e i tribunali, un intralcio all'azione di governo. Il Mezzogiorno, una palla al piede. Il dilagare di questo modello basato sulle violente contrapposizioni e sul cortocircuito dei significati, rappresenta la più allarmante deriva disgregante nell'attuale panorama socioculturale italiano.

Tensioni centrifughe e divisive si manifestano ormai a tutte le latitudini, anche nel Mezzogiorno dove si parla da mesi di un partito del Sud. Un'operazione sciagurata, perché ricalca quella stessa logica localistica e disgregante che sta sfibrando il tessuto sociale italiano. Occorre invece concentrare le energie sulla crescita delle zone deboli in una prospettiva unitaria e solidale.

Il federalismo fiscale rappresenta in questo senso una formidabile

occasione. L'orizzonte deve essere quello di una maggiore responsabilizzazione degli amministratori e di un incremento dell'efficienza della macchina pubblica centrale e periferica. Tuttavia il principio federalista non deve diventare il grimaldello con cui intaccare il concetto di unità nazionale. Al contrario, deve porre come primo obiettivo la convergenza tra il Nord e il Sud, attraverso un preciso e forte indirizzo nazionale a sostegno delle aree sottoutilizzate.

C'è poi da distinguere il piano strategico da quello contingente. Non si può rimanere inerti a guardare gli effetti della crisi rimandando tutto all'età dell'oro federalista. Servono misure immediate che rispondano agli urgentissimi bisogni delle famiglie e degli imprenditori stretti nella morsa della recessione. Vanno in questo senso il ripristino del credito d'imposta per le Pmi, un potenziamento degli ammortizzatori sociali, un piano infrastrutture che non si esaurisca nel *refrain* del Ponte, provvedimenti che incentivino il radicamento delle giovani generazioni meridionali sul loro territorio.

A sette mesi dall'annuncio di un imminente “piano Marshall” per il Sud, ancora nulla è stato fatto. Da parte del governo Berlusconi manca un disegno complessivo, una visione strategica generale che integri le riforme a lungo termine con le misure più urgenti. La

vaghezza che circonda questa fantomatica Banca del Sud la dice lunga sulle reali intenzioni della compagine berlusconiana, intenta più a gettare fumo negli occhi degli elettori che non a risolvere problemi.

Se il ministro Tremonti lo volesse, potrebbe intervenire già oggi. Non serve una nuova cabina di regia, sarebbe sufficiente coinvolgere il Dipartimento per lo sviluppo e la coesione presso il ministero dello Sviluppo, organo depotenziato dalla compagine di governo. Non serve un nuovo istituto di credito: prima di edificare nuovi carrozzoni sarebbe il caso di valorizzare le reti pubbliche già esistenti, a cominciare dalla rete di Poste italiane.

Insomma, gli strumenti ci sono già. Quello che manca è la volontà politica di una coalizione che appare drammaticamente subalterna alla linea della Lega. L'inquilino di via venti settembre, che dalle colonne dei giornali dona perle sulla necessità di mettere il Sud al centro della politica nazionale, ha incentrato la propria azione sui tagli al Mezzogiorno, finanziando tutto con i soldi di chi sta peggio. E' così che il governo Berlusconi persegue la sua idea di riaffermazione del patto di unità nazionale.

Come ha ribadito recentemente da Napoli il governatore della banca d'Italia Mario Draghi il Mezzogiorno può essere il "traino di una crescita economica nazionale sostenuta". Perché questo

accada servono riforme tese a sbriciolare le diseconomie strutturali delle zone deboli del Sud. Prima ancora, però, occorre che tutti si riconoscano compatti nei valori fondanti di unità, di fratellanza e di solidarietà nazionale.

# ALLEGATO I

## “IL SACCO DEL NORD”: LA DEMAGOGIA DI RICOLFI<sup>20</sup>

Di Luca Bianchi<sup>21</sup>

Con i tempi che corrono è difficile resistere alla tentazione di aderire pienamente alle tesi contenute nel libro di Luca Ricolfi *Il sacco del Nord*. Il sociologo torinese dimostra che un ingente quantità di risorse (quasi 50 miliardi) ogni anno viene sottratta ai territori produttivi del Nord per ingrassare un classe dirigente sprecona quale quella di Roma e del Sud e deprime le possibilità di crescita del Paese. Una tesi demagogica ma sempre più diffusa non solo al Nord ma anche tra le *elites* del Mezzogiorno. Teorizzare che il sud vada lasciato a se stesso, soprattutto per chi è del Sud può far avere anche qualche bella intervista sui quotidiani nazionali. Tuttavia, il volume di Ricolfi non convince.

La complessa e affascinante ricostruzione di una “contabilità nazionale liberale” permette all’autore di giungere ad una stima del “parassitismo netto” utilizzando il rapporto tra spesa pubblica discrezionale (cioè al netto di difesa, previdenza e interessi sul debito pubblico) e Pil di mercato. Il risultato porta ad un bilancio

---

<sup>20</sup> Articolo pubblicato il 15 febbraio 2010 dal *Corriere del Mezzogiorno*.

<sup>21</sup> L'autore è vice direttore della Svimez.

territoriale di parassitismo del Sud (trascurando che per fare cifra tonda viene calcolato tra i parassiti anche Roma) che certo desta clamore. Ma siamo sicuri che - se togliamo l'enfasi derivante da parole forti quali sacco, parassitismo, spoliazione - 50 miliardi sia poi una cifra così impressionante e sorprendente?

Vi invito a rileggere un interessantissimo studio della Banca d'Italia di Staderini e Vadalà, presentato nel novembre scorso in un importante Convegno a Roma. Questo studio mostra chiaramente che la spesa pubblica si distribuisce nel nostro Paese in maniera sostanzialmente proporzionale alla popolazione e che le uniche Regioni che si discostano per un eccesso di spesa sono quelle a statuto speciale del Nord e del Sud. Le entrate fiscali, invece, riflettono i redditi e le basi imponibili che nel Mezzogiorno sono molto inferiori. Questo determina un residuo fiscale (cioè una differenza tra entrate e spese) positivo nelle regioni forti del Centro-Nord e un residuo fiscale negativo nelle regioni del Sud. La Banca d'Italia stima che per effetto dei flussi redistributivi le risorse finanziarie che affluiscono ogni anno al Mezzogiorno sono dell'ordine del 16 per cento del Pil dell'area (4 per cento del Pil nazionale). Cioè oltre 50 miliardi di euro! La cifra così faticosamente calcolata nel libro. Il prof. Ricolfi è partito per cercare sprechi e parassitismo e invece ha finito per trovare

nient'altro che il dualismo economico tra Nord e Sud. Cioè l'esistenza di un'area che per effetto di un incompleto processo di sviluppo risulta largamente dipendente dal resto del Paese. Questo non vuol dire certo, soprattutto in una prospettiva federalista, non affrontare la grande questione degli sprechi e delle inefficienze e dunque gli aspetti patologici di tale dipendenza. Ma, sempre Staderini e Vadalà, mettono in guardia da letture ideologiche, che mettono sullo stesso piano le finalità redistributive dello Stato sociale, le politiche per il riequilibrio territoriale e le inefficienze che caratterizzano molti centri di spesa per il Sud. Un unico calderone che alimenta rivendicazionismi territoriali, una cultura secessionista da Nord e da Sud, ma che certo non aiuta ad affrontare seriamente i problemi del Sud e del Paese.

Se veramente vogliamo offrire, come dice lo stesso Ricolfi, un contributo verso la diffusione di una cultura della responsabilità, il problema sarà quello di distinguere all'interno delle voci di spesa dove si annida lo spreco e la gestione clientelare dei fondi pubblici. In assenza di questo rimane solo il messaggio, un po' rozzo, che in fondo "la solidarietà - in barba alla Costituzione - non può essere incondizionata e i territori devono meritare il sostegno che ricevono". E mi sa che per Ricolfi il Sud proprio non se lo merita!

# ALLEGATO II

**Si riporta integralmente il testo della mozione 1-300 approvata dalla Camera dei Deputati il 13 gennaio 2010**

La Camera, premesso che:

la Costituzione italiana sancisce che “l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro” (Art.1), che “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”(Art.3), che la Repubblica “riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto” (Art.4), che lo Stato cura “la formazione e l’elevazione professionale dei lavoratori”. (Art.35), i quali hanno diritto ad una retribuzione “in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa” (Art.36);

La più recente rilevazione dell'Istat sulle forze lavoro, diffusa il 17 dicembre 2009 e relativa al terzo trimestre dell'anno, indica una

condizione critica soprattutto nelle aree deboli del Mezzogiorno. Il rapporto mette in guardia dal nuovo e sensibile incremento dell'inattività lavorativa, fenomeno concentrato nelle regioni meridionali e dovuto principalmente a fenomeni di scoraggiamento, alla mancata ricerca del lavoro di molte donne per motivi familiari, al ritardato ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione registra un ulteriore e allarmante calo rispetto allo stesso periodo del 2008 (dal 46,5 per cento al 45 per cento). In particolare, il tasso di inattività femminile nelle regioni meridionali si attesta al 69,2 per cento, con un calo di un punto percentuale rispetto al terzo trimestre del 2008. Il tasso di disoccupazione, all'8,2 per cento su scala nazionale, raggiunge nelle regioni meridionali la preoccupante soglia del 12,4 per cento;

Questi numeri naturalmente non tengono conto della quota del lavoro sommerso, che specialmente nel Mezzogiorno rappresenta una fetta assai importante dell'intera forza lavoro. Secondo recenti stime Svimez, il Sud presenta tassi di irregolarità particolarmente elevati, pari circa al doppio rispetto al resto del Paese. Nel 2008 – prima dello scatenarsi della crisi economica – risultava irregolare nel meridione circa una persona su cinque (con punte di una su

due in alcune regioni e in alcuni settori come l'agricoltura e l'edilizia). Vale a dire 1,3 milioni di persone. Va aggiunto che nel Mezzogiorno la quasi totalità delle famiglie vive con un solo reddito;

secondo il rapporto Censis 2009 sulla situazione sociale del Paese, in Italia, quasi una famiglia su tre ha difficoltà ad arrivare a fine mese. Ma se la media nazionale si attesta sul 28,5 per cento, nelle regioni del Sud tale indice si alza fino al 36,5 per cento. A metà 2009, rileva ancora l'istituto, si sono persi 378mila posti di lavoro di cui 271mila al Sud. Ad essere colpite sono soprattutto le forme di lavoro a termine (-9,4 per cento) e le collaborazioni a progetto (-12,1 per cento). Tale effetto grava in particolare sui ragazzi: il 45,4 per cento di chi ha perso il lavoro nell'ultimo anno ha infatti meno di 34 anni. È stato rilevato che l'Italia è il paese europeo a più alto divario tra tasso medio di disoccupazione e tasso di disoccupazione giovanile. Questo fenomeno è più che mai acuto nei territori del Sud;

Dalle analisi dei dati Ocse e Istat sul rapporto tra livello di istruzione e condizione lavorativa, risulta che il rendimento dell'investimento formativo è nel Mezzogiorno notevolmente più

basso rispetto alle altre parti d'Italia a causa del ritardato o mancato ingresso nel mercato del lavoro una volta concluso il processo di formazione. Le difficoltà dei giovani diplomati e laureati del Sud a trovare una collocazione nel circuito del lavoro riflette sia inadeguatezze nella rete formativa, che presenta standard qualitativi inferiori agli altri paesi europei e occidentali, sia criticità del sistema di transizione scuola-lavoro;

dal Rapporto Svimez 2009 emerge che ogni anno 300 mila giovani meridionali abbandonano il Sud. Di questi, quasi uno su due deciderà di non tornare più a casa . La fuga dal mezzogiorno avviene in due tempi. La prima emorragia coincide con la scelta del corso di studi. Al momento dell'iscrizione all'università un ragazzo su quattro decide di frequentare un ateneo del centro nord. La fuga decisiva è connessa con la ricerca di un posto di lavoro. A tre anni dal conseguimento della laurea, oltre il 4 per cento dei giovani meridionali occupati lavora al centro nord. L'aspetto più allarmante di questa nuova migrazione interna sta nel fatto che coinvolge i giovani culturalmente e professionalmente più attrezzati: il 40 per cento dei laureati meridionali che hanno trovato lavoro al Nord si è laureato infatti con il massimo dei voti;

le dinamiche relative all'emigrazione dal Sud al Nord sono l'effetto più evidente dello stallo del sistema sociale e produttivo del Mezzogiorno. Se i ragazzi vanno via è perché il sistema delle imprese meridionali non è in grado di competere con quello settentrionale quanto a capacità di assorbire forza lavoro altamente qualificata. Un *gap* al quale si aggiunge uno squilibrio vertiginoso nei sistemi di transizione scuola-lavoro e nei livelli del servizio sociale. Questo quadro condanna oggi il Mezzogiorno ad essere il maggiore fornitore di risorse umane delle zone forti del centro nord;

il fenomeno dell'emigrazione interna si traduce anche in una allarmante emorragia economica dalle fasce e dalle zone deboli a quelle forti del paese. Tra tasse universitarie e integrazioni alle magre buste paga che i ragazzi percepiscono per molti anni dopo aver finito il corso di studi, ogni anno dal Sud al Nord si spostano non meno di 2 miliardi. Così il Mezzogiorno si trova a dover pagare un dazio insieme economico e culturale, che inverte letteralmente la storica logica delle “rimesse”. Per uscire da questa condizione occorre agire su due nodi fondamentali: lo sviluppo del comparto produttivo del Sud e l'implementazione di efficaci strumenti di raccordo tra le università e il mondo del lavoro;

rilevato inoltre che:

dai dati appena illustrati appare evidente come nell'attuale fase di crisi è nel Mezzogiorno che si registrano gli effetti più devastanti sia in termini economici che sociali. Ciò, malgrado nelle passate fasi congiunturali il Sud abbia reagito meglio rispetto alle aree forti proprio a causa della sua scarsa apertura ai mercati internazionali. L'economia meridionale somma all'attuale inversione ciclica debolezze strutturali che affondano le radici nel tempo e si aggravano con la crisi. Come ha rilevato Bankitalia in uno studio pubblicato nel luglio 2009, tutte le debolezze economiche e sociali del Paese – dall'occupazione alla povertà, dalla disuguaglianza sociale alla mancanza di competitività – si manifestano con maggior intensità nelle regioni deboli del Mezzogiorno. Questo fatto, unitamente alla rilevanza macroeconomica del Mezzogiorno, rende evidente l'importanza che riveste lo sviluppo del Sud per le prospettive di crescita nazionale. Senza abbattere il cronico sottoutilizzo delle risorse umane e materiali nelle regioni meridionali, ammonisce ancora via Nazionale, l'obiettivo di uscire dal ristagno appare del tutto velleitario;

in contrasto con questa indicazione, l'Esecutivo ha assunto finora una strategia sostanzialmente antimeridionalista. I provvedimenti varati fin qui, non ultima la Finanziaria 2010, hanno di fatto azzerato ogni intervento a favore del Mezzogiorno sia in termini di risorse stanziare che di strumenti specifici. Il continuo ricorso al Fas nazionale per la copertura di provvedimenti di carattere generale ha determinato nei fatti un'ulteriore divaricazione tra le condizioni economiche e sociali delle zone forti e quelle delle zone deboli. Questa sistematica distrazione di fondi, valutabile nella somma di 35 miliardi di euro, oltre a compromettere il rispetto dell'originario vincolo di ripartizione delle risorse del Fondo (si riconosceva alle regioni sottoutilizzate almeno l'85 per cento del complesso delle risorse) ha di fatto azzerato le politiche di sviluppo che le regioni del Sud realizzano solo grazie al trasferimento di fondi stanziati dal governo centrale e dall'unione europea;

a questa sistematica distrazione di fondi, si è aggiunta una miope politica di tagli per gli imprenditori meridionali. In una fase congiunturale così difficile, invece di supportare le imprese del Sud, il governo ha di fatto annullato l'operatività del credito d'imposta, lasciando le aziende del Sud senza alcuna fiscalità di

sviluppo e deprimendo ancora di più le prospettive di crescita delle zone sottosviluppate;

i tagli imposti dal Governo al sistema scolastico colpiscono quasi esclusivamente il Sud. Più di 14 mila supplenze sulle 19 mila che scompariranno quest'anno (il 71 per cento) sono localizzate nelle otto regioni meridionali;

il progresso nei livelli di scolarizzazione delle nuove generazioni meridionali è riconosciuto da tutti i più importanti osservatori. La Svimez rileva come, in media, non ci sia più una differenza apprezzabile tra i livelli qualitativi della didattica negli istituti meridionali e quelli del centro-nord. Il divario aumenta però in termini di opportunità di impiego. Occorre dunque dare risposte concrete attivando un confronto con le parti sociali e i rappresentanti istituzionali dei territori del Mezzogiorno, al fine di mettere in campo un programma di interventi anticiclici per favorire l'ingresso delle nuove generazioni meridionali nel mercato del lavoro meridionale;

come rilevato da Bankitalia nel rapporto di fine anno 2008 e ribadito recentemente dal governatore Mario Draghi, il sistema

vigente di ammortizzatori sociali esclude una fascia molto ampia di lavoratori atipici e parasubordinati. L'analisi di via Nazionale mette in evidenza che 1,6 milioni di lavoratori non godono attualmente di alcuna forma di copertura e rischiano dunque, di rimanere a zero euro in caso di licenziamento o scadenza dei termini di contratto;

intorno alla risorsa che rappresentano le giovani generazioni meridionali vanno costruiti progetti di intervento in grado di aumentare la qualità dell'istruzione e di accompagnare i ragazzi nella difficile fase di accesso al lavoro, di offrire loro adeguati sistemi di formazione fuori e dentro le aziende, anche per impedire che continui l'esodo verso il Nord dei giovani diplomati e laureati del Mezzogiorno.

impegna il governo

a finanziare un piano volto a inserire nel mercato del lavoro almeno 100 mila giovani diplomati e laureati delle nove regioni del Mezzogiorno mediante stage presso imprese private, a tal fine prevedendo un compenso mensile a carico dello Stato per un periodo non inferiore a sei mesi, cui aggiungere un incentivo di

3.000 euro a favore dell'azienda in caso di assunzione a tempo indeterminato;

a reintegrare le risorse impegnate del Fas per destinarle a un programma mirato al rilancio del tessuto produttivo meridionale e, conseguentemente, dei livelli occupazionali del Mezzogiorno. A tal fine appare urgente la necessità ripristinare un meccanismo di fiscalità di sviluppo concreto ed efficace quale è l'automatismo del credito d'imposta per gli imprenditori meridionali;

a predisporre in tempi rapidi un piano organico di riforma degli ammortizzatori sociali, che includa lavoratori a progetto, parasubordinati, lavoratori atipici e le altre categorie contrattuali attualmente escluse da ogni copertura, garantendo almeno il 60 per cento del reddito percepito nell'ultimo anno.